

Mogadiscio devastata dagli scontri fra l'esercito e i guerriglieri. Violentissimi combattimenti nelle strade forse centinaia i morti anche tra i civili

La Somalia è completamente isolata. Interrotte tutte le linee telefoniche e telex. Appelli al mondo per l'invio di medicinali. L'Egitto si propone come mediatore

Conto alla rovescia per Siad Barre

Il dittatore asserragliato in un bunker prepara la sua fuga

Una fregata dal Golfo per evacuare gli italiani

ROMA. Primo dell'anno sotto il segno della «emergenza Somalia», ieri, alla Farnesina, di fronte all'aggravarsi della situazione a Mogadiscio - i cui sviluppi sono seguiti praticamente «in diretta» via radio attraverso un contatto diretto via satellite con l'ambasciata - tutto è pronto per un'eventuale evacuazione degli italiani, che nella capitale somala sono circa 300 (sul totale di 350 presenti nel paese) e degli altri stranieri, poco più di un centinaio in tutto. Il vice portavoce del ministero degli Esteri, consigliere Vittorio Surdo, ha annunciato ai giornalisti - in un incontro organizzato d'urgenza per far fronte alla grande richiesta di informazioni - che aerei «C-130» dell'aeronautica militare italiana partiranno stamane per Nairobi, da dove - quando sarà possibile ottenere dalle parti in lotta una tregua nei combattimenti - potrebbero raggiungere Mogadiscio per imbarcare gli stranieri. Parallelamente, ha precisato il consigliere Surdo, istruzioni sono state date al comando militare italiano nel Golfo perché una delle unità impegnate nella zona per l'attuazione dell'embargo verso l'Irak, probabilmente la fregata Zeffireo, faccia rotta verso la baia di Mogadiscio. Attualmente le navi italiane si trovano nel Golfo di fronte al Baharein. Al momento - sulla base di un contatto radio avvenuto con l'ambasciata alle 17 di ieri - non risulta che italiani o altri stranieri siano rimasti vittime dei combattimenti in corso a Mogadiscio. L'ambasciata è in contatto continuo con tutti gli italiani, attraverso radio e altri mezzi di comunicazione, comprese alcune stoffette che tengono i collegamenti tra gli edifici nei quali si trovano i connazionali, una quindicina dei quali - non sentendosi sufficientemente al sicuro nelle rispettive abitazioni, si sono rifugiati nell'edificio della rappresentanza diplomatica. Quanto ai combattimenti, sono tuttora in corso anche se è difficile avere informazioni precise su quanto accade nella città, spostarsi da un quartiere è infatti, soprattutto per gli stranieri, del tutto impossibile a causa dei numerosissimi posti di blocco. La cinquantina di connazionali che si trova fuori dalla capitale è costituita in grande maggioranza da religiosi.

Mogadiscio a ferro e fuoco, per il regime di Mohamed Siad Barre sembra venuto il momento della resa dei conti. Da quattro giorni la guerra civile divampa nelle strade della capitale, interi quartieri sono sotto il controllo dei guerriglieri anti-governativi. Si combatte con armi pesanti e i morti si contano a centinaia. Il dittatore asserragliato nell'aeroporto militare e pronto a fuggire dal paese.

GIANCARLO LANNUZZI

Per Siad Barre e il suo clan, che hanno trasformato la Somalia - già repubblica «democratica e socialista» - in una sorta di feudo personale basato sulla dittatura e sulla corruzione, il conto alla rovescia sembra arrivato alle ultime battute. Da quattro giorni si combatte nelle strade della capitale Mogadiscio senza esclusione di colpi e con largo impiego di armi pesanti. La guerriglia anti-governativa - rappresentata qui soprattutto dal Congresso per l'unità somala (Lsc secondo le iniziali inglesi) - ha sferrato una offensiva di proporzioni inattese e dopo una crescendo di scontri furibondi è riuscita ad assumere il controllo di interi quartieri della città. Mogadiscio è nel caos più completo, Siad Barre si tro-

va - a quel che si sa - asserragliato in un bunker di cemento dell'aeroporto militare, da dove tenta di dirigere la resistenza dei suoi fedelissimi, i famigerati «berretti rossi» dei reparti speciali (gli stessi che nel luglio scorso massacrarono decine di persone nello stadio della città dopo che il dittatore era stato fucilato e preso a sassate). E' difficilissimo avere un quadro esatto di quello che sta accadendo, perché tutte le comunicazioni telefoniche e telex con la Somalia sono interrotte e la violenza dei combattimenti impedisce di uscire nelle strade, anche l'ambasciata italiana, in contatto via radio con la Farnesina, ha un quadro solo parziale degli avvenimenti. E' certo comunque

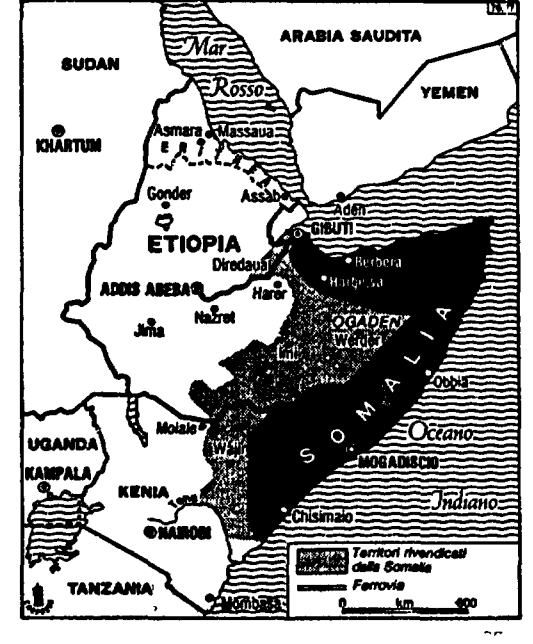
che la guerriglia è all'offensiva e che lo stesso palazzo presidenziale di Villa Somalia è stato bombardato, attaccato e forse conquistato. Siad Barre, come si è detto, lo aveva comunque già abbandonato. I ribelli hanno occupato le sedi della Radio della Televisione, dei telefoni. I trasporti urbani sono paralizzati, i negozi chiusi. Le vittime dei combattimenti - secondo i ribelli e anche secondo fonti diplomatiche - sono centinaia, fra cui moltissimi civili. Alberghi e pensioni sono stati trasformati in posti di pronto soccorso improvvisati per tentare di assistere i feriti; testimoni riferiscono che nel solo Hotel Croce del Sud, in pieno centro e gestito da italiani, sono stati ospitati almeno una settantina di feriti, molti dei quali in gravi condizioni. Malgrado la violenza della battaglia il regime non si vuol dare per vinto. Il primo ministro Madar ha dichiarato, in un appello trasmesso per radio, che «i banditi sono stati respinti» (il che appare smentito da tutte le altre testimonianze) ma ha ammesso che molti militari hanno disertato per unirsi alle file anti-governative. All'aeroporto militare, un aereo

sarebbe già pronto per portare Siad Barre fuori dal paese, ma i dirigenti dell'Usc hanno dichiarato che non intendono consentirgli la fuga e hanno fatto appello alle altre organizzazioni di opposizione a unirsi in questa battaglia per la libertà. I movimenti di opposizione sono quattro, per lo più a base «regionale». L'Usc è forte soprattutto a Mogadiscio e nella regione centrale, il Movimento nazionale somalo (Mns) opera nella regione settentrionale dove fra l'altro controlla la città di Hargeisa, il Fronte patriottico somalo (Fps) è forte soprattutto nel sud, mentre solo il Fronte di salvezza democratica somalo (Sds) si è sforzato di darsi una struttura su base nazionale, ad essi si è aggiunto ieri il neo-costituito Fronte unificato di Somalia (Ufs) separatosi dal Mns. Questi movimenti mancano spesso di una chiara connotazione politica e non hanno comunque finora raggiunto una reale unità di azione, per la quale appunto si sta lavorando in queste ore drammatiche.

L'apice dei combattimenti è stato raggiunto nella giornata di lunedì, quando i ribelli hanno investito Villa Somalia e lo stesso quartiere di Bolo Qaran («quartiere della corruzione», così detto perché vi sorgono le case dei dirigenti del regime); il palazzo presidenziale è stato bombardato e i guerriglieri ne vantano la conquista, testimoni oculari hanno visto levarsi da Villa Somalia una densa colonna di fumo nero. Nel quartiere di Wardighley, dove sorge il palazzo, molte case erano in fiamme e le strade apparivano cosparse di cadaveri. Dopo una breve tregua notturna, la battaglia è ripresa ieri mattina continuando poi per tutta la giornata. L'Usc ha rivolto un appello alla opinione pubblica mondiale e agli Stati democratici perché intervengano per fermare l'uccisione e invino urgentemente in Somalia viveri e medicinali. La Libia - che potrebbe essere la meta di Siad Barre in caso di fuga - ha fatto sapere che sta cercando di inviare a Mogadiscio viveri per via aerea. L'Egitto si è offerto di svolgere opera di mediazione, allo stato peraltro improponibile, e prepara la evacuazione dei suoi cittadini residenti in Somalia.



Il dittatore somalo Siad Barre



Poverta e dittatura

La Somalia - che occupa insieme all'Etiopia e a Gibuti la regione nota come Corno d'Africa - ha una superficie di 637.657 kmq ed una popolazione che sfiora (secondo le più recenti stime dell'Onu) i sette milioni di abitanti, per la quasi totalità musulmani sunniti. Dal punto di vista economico, è il settimo Paese più povero del mondo, con una struttura essenzialmente agricolo-pastorale (l'agricoltura assorbe oltre il 70 per cento della forza lavoro). Nel 1988 il reddito pro-capite era di 170 dollari annui, pari a circa 190 mila lire; nel luglio scorso il tasso di inflazione era del 180 per cento, le importazioni (un terzo delle quali dall'Italia) sono quattro volte maggiori delle

Migliaia di albanesi fuggono in Grecia

Sfidando il gelo della notte e aprendosi la strada a fatica su sentieri coperti di neve, altre migliaia di albanesi sono fuggiti in Grecia nella notte di Capodanno. Da giorni ormai l'esodo verso la Grecia ha assunto proporzioni massicce, nonostante le promesse di democratizzazione del leader albanese Ramiz Alia. L'altra notte al posto di frontiera di Tsamandras, sui monti Mourgana, la polizia greca ha contato tremila cinquecento fuggiaschi. Alia intanto, nel messaggio di fine anno, ha rinnovato le promesse di cambiamento e ha fatto appello all'unità e all'ordine.

Nelle Filippine ventitré vittime e centinaia di feriti

Tradizione rispettata in positivo e in negativo nelle Filippine per la notte di San Silvestro. Fuochi d'artificio e numerosi spari hanno salutato l'arrivo del nuovo anno. Moltissimi gli incidenti con un impressionante bilancio: ventitré morti e millecinquecento feriti. Il maggior numero di vittime nella capitale Manila dove mortaretti e granate hanno provocato undici incendi. In mattinata su Manila aleggiava ancora una coltre di fumo nerastro e nelle strade si avvertiva un forte odore di polvere da sparo.

Baldoria e incidenti a Londra: 145 arresti

E finita con 145 arresti la baldoria di sessantamila persone che hanno cantato e ballato senza musica per tutta la notte in Trafalgar Square a Londra per festeggiare il nuovo anno. «Gli incidenti» ha precisato il commissario Anthony Speed che ha diretto il servizio d'ordine della polizia - hanno coinvolto una piccola minoranza tra la folla. Gu aliti si sono divertiti tranquillamente. Centinaia di agenti avevano formato un cordone intorno alla piazza, fermando tutti coloro che avevano bottiglie di birra o liquori. Due persone sono rimaste seriamente ferite: una donna anziana, stordita con una botta sulla testa da un rapinatore davanti alla National Gallery e una ragazza di 18 anni accoltellata in una gamba.

«Cenone» di Saddam con le truppe in Kuwait

Il presidente iracheno Saddam Hussein ha festeggiato l'arrivo del nuovo anno con le truppe in Kuwait «per dire addio al vecchio anno e per l'inizio della fase più calda del confronto». Lo ha reso noto l'agenzia di stampa «Ina» che ha precisato che si tratta della terza visita del presidente iracheno nel Emirato dall'invasione del 2 agosto. Secondo l'agenzia, Saddam Hussein ha cucinato per i soldati e ha mangiato con loro. «Saddam ha schierato 60 divisioni ai confini con l'Arabia, ha attaccato re Fahd per la sua politica nella crisi del Golfo, avvertendolo che se commetterà l'errore di autorizzare un attacco contro l'Irak si mangerà per sempre le mani». «Di fronte alle 60 divisioni irachene - ha detto Saddam riferendosi a «recenti statistiche» - gli Usa hanno potuto mobilitare meno di 14 divisioni». Infine, alludendo alla presenza di donne fra le forze armate americane, ha detto «Si ama maledire il miserabile che ricorre alla protezione delle donne americane».

Prezzi alle stelle e poco cibo nelle feste a Baghdad

Capodanno carico di apprensione a Baghdad. Nella capitale in pochi hanno festeggiato il nuovo anno nei club dove si poteva accedere pagando biglietti salatissimi (fino a 600 dollari). E l'embargo ha fatto sentire i suoi effetti anche sul «cenone» e il costo di quello pregiato è ormai alle stelle. Una bottiglia di whisky viene pagata fino a centocinquanta dollari.

Proteste in tutta l'Argentina Sessantamila manifestano a Buenos Aires indignati per il perdono ai generali

Massiccia mobilitazione popolare contro gli indulti concessi dal presidente Menem ai massimi responsabili delle atrocità commesse durante la passata dittatura. Domenica decine di migliaia di persone hanno espresso la loro indignazione davanti al palazzo presidenziale in una dimostrazione di massa definita «preoccupante» dal ministro dell'Economia, Gonzalez, con una dichiarazione aspramente respinta poi dal capo dello Stato.

Un tiranno con molti «amici» in Italia

C'è chi dice che quel bunker sul lungomare di Mogadiscio, così strategicamente vicino all'aeroporto, glielo abbiano costruito i tedeschi originari, chi invece lo vuole opera degli israeliani. C'è infine chi non esclude che siano stati i sovietici a fornire a Siad Barre, una volta al suo pupillo e protegge, questo nido d'aquila o meglio di tappa, sottoterra, assai utile in tempi di incertezza politica e rabbia popolare. Fatto sta che il grande vecchio, i suoi giorni sembra proprio destinato a consumarli ben poco gloriosamente, a un passo da quelle piste di decollo che potrebbero garantirgli la salvezza con una fuga all'ultimo minuto magari in Libia. Gheddafi del resto può vantare, assieme all'Italia, il poco invidiabile appellativo di «amico» di uno dei regimi più corrotti e sanguinari dell'Africa nera, agonziana da perlomeno un decennio, che solo la miopia della Farnesina e il fantasma estro politico del colonnello di Tripoli possono aver sostenuto. Con un'unica significativa differenza: Gheddafi in cambio di armi (chimiche) e petrolio ha preso fior di quattrini e, in mancanza di valuta, giovani cammelle da riproduzione. L'Italia, che dei

cammelli non sa cosa farsene, negli ultimi anni ha versato nel pozzo nero della cooperazione con la Somalia quasi 2 mila miliardi del pubblico contribuente, senza chiedere nemmeno dove venissero spesi. A Roma si è tirato in ballo la responsabilità dell'ex potenza coloniale, «la tradizionale amicizia tra il popolo italiano e il popolo somalo» per continuare a foraggiare quello che l'amico popolo somalo chiamava già da anni Siad «al weyne». Siad bocca grande (alludendo alla sua voracità) o meglio ancora «warabe», la jena, per sottolineare l'affetto verso il suo stesso paese. In realtà, come già ebbe a succedere ai tempi dell'impero, l'Italia ha tentato, male e in ritardo, di giocare nel Corno d'Africa un ruolo da grande potenza, allevandosi i propri beniamini senza star troppo a caccinarsi sulle loro capacità politiche o sulla loro caratura morale, purché fossero «fedeli» e «amici» di Roma. Così siamo diventati, noi italiani, i santi in terra di gente come Menghistu in Etiopia o come Siad, la jena, oggi asserragliato nel suo bunker tedesco, israeliano o sovietico che sia. Sarebbe fin troppo facile

Un regime corrotto e sanguinario. E tuttavia Siad Barre ha potuto contare su buone amicizie. Non solo quella di Gheddafi, ma anche dell'Italia che lo ha foraggiato nel tentativo di giocare un ruolo da grande potenza nella regione. I militari che nel 1969 diedero vita alla «rivoluzione dalle mani pulite», cancellando l'unica esperienza di multipartitismo, non immaginarono certo la stagione che Siad Barre avrebbe riservato alla Somalia. Prima l'accentramento del potere nelle sue mani, poi la sfortunata guerra dell'Ogaden contro l'Etiopia nel 1977. Per Siad Barre, inizia una lunga agonia.

MARCELLA EMILIANI

raccontare in chiave farsesca la storia di Siad Barre e della «sua» Somalia. È stato il classico figlio di nessuno che ha capito ben presto che, per far fortuna, doveva sempre e comunque correre in soccorso del vincitore. Paradossalmente si potrebbe affermare che, non diversamente da altri parvenu della Storia, l'essere un uomo senza qualità in apparenza condannato alle retrovie gli ha fornito i tempi e i margini di manovra che gli occorrevano per mettere saldamente le mani sulle leve del potere. Nessuno pensava a lui, Siad Barre, quando il 20 ottobre del '69 l'esercito attuò la «rivoluzione dalle mani pulite» che spazzò via l'unico esperimento di politica multipartita mai vissuto dalla Somalia. Oggi, quel periodo, che fu accusato dai rivoluzionari di

corruzione, clientelismo e intralazzo, sembra quasi una mitica età dell'oro. Eppure i militari che si presero il potere nel '69 credevano fermamente in una nuova Somalia che potesse lasciarsi alle spalle le fedeltà claniche, che potesse avviarsi verso uno sviluppo degno del Ventesimo secolo senza morire affossata nelle sabbie ancestrali dei pastori nomadi e delle loro falde secolari. Credettero che questa ideologia dello sviluppo del Ventesimo secolo potesse chiamarsi marxismo-leninismo e procedettero a nazionalizzare le risorse nazionali, a varare campagne di alfabetizzazione, a sedentarizzare gli stessi pastori nomadi, quando siccità e carestia agli inizi degli anni '70 li ridussero alla fame. Contrariamente a quanto si

è spesso detto, è sull'onda di questo favore popolare che Siad, interpretando il sentimento nazionale, si imbarca nell'impresa che segnerà l'inizio della fine sua e delle fortune del suo paese. In altre parole darà inizio nel '77 a quella che verrà chiamata la guerra dell'Ogaden contro l'Etiopia per la liberazione di uno dei territori tradizionalmente somali, l'Ogaden appunto, finito per logica coloniale nel lontano '48 sotto controllo etiopico. La guerra si rivelerà un disastro. Nel giro di appena due anni, l'esercito somalo inizialmente vincente dovrà cedere terreno all'offensiva etiopica guidata dai sovietici e dai cubani, con Mogadiscio clamorosamente «abbandonata» da Mocha che preferisce puntare le sue chances su un nuovo alleato il regime etiopico che ha eliminato Haile Selassie. Siad è al novanta per cento l'artefice della sconfitta somala. Si aliena le simpatie internazionali mentendo sul coinvolgimento delle truppe somale nel conflitto (ufficialmente l'offensiva era del Fronte per la liberazione della Somalia occidentale di stanza nell'Ogaden etiopico) e non sa nemmeno capitalizzare il cambio di campo dall'Urss agli Usa con unacerta

credibilità. Se infatti gli Stati Uniti nell'80 subentrano all'Unione Sovietica nella base militare di Berbera, rimarranno sempre diffidenti nei confronti del presidente somalo. Che non sa gestire nemmeno il dopoguerra. Di fronte alla recessione, all'isolamento internazionale, alla povertà, Siad non sa che rafforzare il potere della propria famiglia e reprimere ogni dissenso. L'esercito su cui poteva contare fino al '79, non lo segue più, disilluso sulla gestione politica della guerra con l'Etiopia, e lui è più costretto ad affidare la guida a parenti e familiari del proprio clan. I Marehan. Da quando poi nell'86 è rimasto seriamente ferito in un gravissimo incidente stradale, Siad, ormai alla soglia dei 70 anni, sembra più la vittima che il regista di un potere tutto familiare, degno delle corti del peggiore '500 italiano. Che potere abbia ancora in mano il vecchio rachiuoso nel bunker vicino all'aeroporto di Mogadiscio è difficile dire. Nel suo nome comunque i suoi amici parenti e i suoi clienti moltiplicano le stragi, uccidono, assassinano ormai chiunque si opponga allo strapotere del clan Barre.